Libri Narrativa italiana

Viva Liala!
di Roberta Scorranese

Donne «vittime» della sensibilità

«Le donne sono state confinate nel mondo dei sentimenti, perché il mondo degli uomini è definito un mondo di azione, forza, abilità direttiva e capacità di distacco, quindi le donne sono divenute le depositarie della sensibilità».

Chi parla è Susan Sontag, scrittrice scomparsa nel 2004. Il suo distillato di intelligenza si trova in *Odio sentirmi una vittima* (traduzione di Paolo Dilonardo, il Saggiatore, pp. 163, € 20), in colloquio con Jonathan Cott.

Mondi

Nel nuovo lavoro Gesuino Némus (alias Matteo Locci) esplora il mondo del thriller ancora più decisamente di quanto fece con «Teologia del cinghiale», premiato al Campiello come Opera Prima

Solo i matti da legare sono sani di mente

di ERMANNO PACCAGNINI

A tutta prima, nel leggere il nuovo romanzo di Gesuino Némus (alias Matteo Locci) *I bambini sardi non piangono mai*, ti chiedi cosa gli abbia preso, tanto distante ti par d'avvertirlo dalla *Teologia del cinghiale* (2015) premiato col Campiello Opera Prima.

Perché ti sembra quasi un romanzo normale, con un incipit da thriller, per quanto subito incrociato con inserti personali (una lettera all'editore nella quale racconta del suo essere scrittore, e in qual modo), e poi da capitoli di narrazioni memoriali su fatti risalenti al 1968, ciascuno dei quali aspetti affidato a differenti caratteri tipografici.

Il tutto cadenzato da citazioni poste a esergo di capitolo, che hanno però in sé il senso, se non la trama stessa di quanto poi si legge. Dove però l'errore sta, invece, nel restare del lettore troppo legato al primo libro, interamente dominato dal Gesuino tornato a 57 anni al paese, Telévas, «dopo quarant'anni in giro per manicomi» (come ribadisce anche nel nuovo romanzo); e che aveva quale elemento portante la figura del Gesuino undicenne e del suo amico dodicenne Matteo (evocato anche nel nuovo romanzo) che davano alla *Teologia del cinghiale* un alone di poesia e da cantastorie.

E di tutto questo l'autore è ben consapevole se, a pagina 98 — quando sei comunque ormai entrato nel nuovo meccanismo narrativamente felice —, ti trovi un *Le mie scuse al lettore* che egli ritiene forse «leggermente incazzato» per essersi ritrovato in una sorta di thriller anomalo.

Che è poi quanto *I bambini sardi non piangono mai* è davvero; persino più marcatamente thriller del primo romanzo, anche se il legame che va gradualmente emergendo col mondo di quello rende il risvolto «giallo» qualcosa di ancor diverso. Perché qui si hanno due storie che paiono viaggiare in parallelo, lanciandosi però sotterranei legami, sì da completarsi a vicenda. C'è un presente a cavallo tra 2015-2016 che mette in scena il cadavere di Melchiorre Mossìle sparato in faccia e riconosciuto solo grazie all'«odore pestilenziale» che sempre emanava da vivo e, poco dopo, uno scheletro incatenato ritrovato in una grotta, sui quali indaga il simpatico capitano Marino Terrevazzi, un milanese che ha volutamente scelto la Sardegna. E c'è il passato: il 1968 caratterizzato da strani fermenti indipendentisti, con curiosi legami tra Corsica e Sardegna e cospicui sostegni finanziari esteri.

La ginnastica del guerriero di Silvia Costa della Societas Raffaello Sanzio: laboratorio per bambini di 6-9 anni realizzato nel 2015 al Lazzaretto di Sant'Elia di Cagliari

GESUINO NÉMUS
I bambini sardi non piangono mai
ELLIOT
Pagine 192, € 17,50

Due avvenimenti che ruotano attorno al «mentecatto» Gesuino che «vive solo, nel punto più alto di *su Cuccuru*», «non esce quasi mai di casa da quando sta scrivendo le sue memorie», senz'altri amici che Agenore Contu, altro «matto da legare» ma «sano di mente».

Un Gesuino autentico deus ex machina nel suo gestire il continuo intreccio tra presente e passato in quel di Telévas e monti circostanti, con passaggi morbidi segnati dal variare dei *font*. Con due toni anche differenti: ove il *font* che caratterizza il ricordo si rifà a un andamento più linearmente narrativo, che vede il balbuziente Gesuino come personaggio tutto preso dalla stesura delle sue memorie, con sguardo anche interno al ragazzo che era, segnato da vera passione per i libri, che vien consegnando alla vecchia Olivetti i suoi lontani incontri con strani personaggi tra banditismo (il brigante Bastianeddu, molto ben disegnato) e finanziatori esteri (lo sfuggente parigino Jérôme); mentre il *font* del presente vede sempre Gesuino ma in veste di scrittore autoriale, un Gesuino Némus-Locci che si fa quasi angelo custode del capitano, suggerendogli comportamenti, chiedendogli scusa, sollecitandolo, ma anche come postillatore di atteggiamenti e situazioni. Un Gesuino che entra ed esce a mano libera dalla vicenda che vede Terrevazzi indagare, incontrando anche procuratori più o meno infidi (ma Nasturzio è poco più che una macchietta, al pari della tirannica moglie ogliastrina), accompagnandosi al simpatico brigadiere Maludrottu, ma pure a un colonnello dei servizi segreti più o meno deviati, con andamenti tendenti talora anche alla teatralità.

Font
L'autore utilizza con efficacia caratteri tipografici diversi per momenti differenti della narrazione

Trame
Il protagonista scrive le sue memorie: ripercorre lontani incontri e fermenti indipendentisti nella Sardegna del 1968

Un deus ex machina però anche inconsapevole: come quando, attratto dalla promessa del capitano di far leggere il suo dattiloscritto alla sorella editor, gli consente di leggerlo e fotocopiarlo. Consentendo così a Terrevazzi di sbrogliare la matassa di quegli enigmi radicati nel passato, fatti di presunti morti, travestimenti, motivazioni politiche tradite dall'avidità umana; ma pure di ritrovarsi di fronte alla sua coscienza, allorché quale premio, il capitano si sente proporre di entrare a far parte di quegli stessi servizi segreti.

Un romanzo che rinuncia dunque per diversi aspetti alla componente antropologica della *Teologia del cinghiale* a favore d'una struttura più propriamente narrativa, comunque ben orchestrata e disposta in crescendo di tensione. Senza però rinunciare alla ricchezza affabulatoria e comunque ben gestendo i continui passaggi tra dentro e fuori la storia, e tra passato e presente, così come il ricco dialogato; anche se certe venature si perdono rispetto al primo romanzo per via d'una accentuazione di traduzioni degli inserti di lingua sarda, che lascia meno spazio a una resa italiana di andamento dialogico e pertanto più «imaginifica». E con qualche innamoramento di troppo per il gusto della battuta, del commento, e dell'autocitazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina

Prospettive Il reportage critico-romanzesco di Massimo Onofri sull'isola, luogo reale e letterario

Essere o non essere, questa è la Sicilia

di CHIARA FENOGLIO

Da qualche tempo, la critica italiana colma non poche lacune d'una narrativa non sempre provvista di idee: investigazione storica e culturale, prospettiva morale, autobiografismo, critica della vita e ricerca formale vi si mescolano fruttuosamente. Così, in questo *Passaggio in Sicilia*, facendo seguito alla prima puntata dedicata alla Sardegna, Massimo Onofri intreccia narrazione e indagine critica, effondendo tutti i doni che gli reca la lunga consuetudine con l'isola, sognata e desiderata attraverso le pagine dei suoi autori prima che vista e descritta; doni che tramutano la Sicilia in un luogo metamorfico della memoria individuale, letteraria e collettiva.

È questo il resoconto di un viaggio rituale, ove ogni tappa diventa memoria e si carica di valenze solenni, come avviene per uno dei motivi canonici del Grand tour meridionalistico: la luce, di cui si potrebbe dire ciò che Onofri rileva del caravaggesco *Seppellimento di Santa Lucia* osservato a Siracusa, che è «affocata e senza gloria, opprimente e senza speranza». L'*isolitudine* teorizzata da Bufalino è qui rarefatta e innalzata a clausura indispensabile a cogliere il prodigio di un sud metafisico dove tutto si svela, al suo nucleo, qualcos'altro: la Sicilia è, innanzitutto, la storia di un pensiero sempre in bilico tra essere e non essere, sogno e assenza, ragione e nevrosi, salvezza e nullificazione, dove la letteratura sembra rappresentare il primo polo e la vita il secondo (perché la vita è quasi sempre «perdita secca», come certificano il terremoto messinese, le catacombe palermitane, o il superbo racconto di un incontro onirico tra Sciascia e il capitano Bellodi).

Ma le cose non stanno esattamente in questi termini, perché se l'arte rende più viva la realtà, è altrettanto vero che nella vita realtà si sovradetermina, come accade con Racalmuto per Sciascia, Marsala per Nino De Vita, Bagheria per Guttuso e Comiso per Bufalino. Ogni luogo visitato o rammemorato si accampa con la forza del passato (storico, artistico, letterario o personale) ed è reso più incontrovertibile dagli affetti del presente, dagli incontri e dalle amicizie che rendono unico il viaggio. La parola intensifica la vita, la esalta al quadrato, come avviene nel «barocco dell'anima» palermitano e nei ritratti di Borgese, Nigro o Ficara, dai quali emerge la verità ultima di questo reportage critico-romanzesco, ossia che «la critica, quando è vera, è il più immaginoso e inventivo dei generi letterari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMO ONOFRI
Passaggio in Sicilia
GIUNTI
Pagine 400, € 18

Stile
Storia
Copertina

PRESSToday (patriziarenzi@elliotedizioni.it) Salvo per uso personale
http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it
Codice cliente: 9254566
Copyright 2010 © RCS Digital Spa – TUTTI I DIRITTI REGISTRATI